**Medicina, etica e spiritualità**
(Roma, Unicamillus, 3 Aprile 2019)
di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Nelle riflessioni che seguono accosterò anzitutto l'idea di salute, evocando la complessità dei suoi aspetti e delle sue implicanze, per accennare quindi all'inseparabile nesso fra esteriorità ed interiorità dell'essere personale e, dunque, fra cura del corpo e cura integrale della persona, venendo infine a presentare la medicina come servizio alla salute, nelle esigenze etiche e nelle attitudini spirituali che essa richiede.

a) *La salute*

La Carta costitutiva dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS, o World Health Organization, WHO)[1] presenta così il concetto di salute: "La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattia e di infermità". Questa visione olistica della salute induce la stessa carta a chiedere ai Governi di adoperarsi responsabilmente, attraverso un programma di educazione alla salute, per la promozione di uno stile di vita consono allo sviluppo di condizioni pratiche in grado di garantire ai cittadini un alto livello di benessere. La salute è dunque vista inseparabilmente come bene personale e come valore sociale: il benessere pieno delle persone si riflette sul bene comune della società e viceversa. A sua volta la "Carta di Ottawa", redatta nel 1986 durante la prima "Conferenza internazionale per la promozione della salute", precisa: "Grazie ad un buon livello di salute l'individuo e il gruppo devono essere in grado di identificare e sviluppare le proprie aspirazioni, soddisfare i propri bisogni, modificare l'ambiente e adattarvisi". Si individua così esplicitamente nella salute qualcosa che, espandendosi oltre i confini del soggetto che ne gode, diventa un mezzo propulsore di ulteriori positivi interventi, adattamenti e modificazioni nel proprio ambiente. Allo stesso tempo, la capacità di integrazione con l'ambiente viene considerata elemento indicatore di un buono stato di salute della persona.

Da queste affermazioni si desume che la salute non dipende soltanto dall'assenza di agenti biologici che casualmente provocano la malattia, ma è il risultato di uno

[1] Agenzia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite specializzata per la salute, fondata il 22 luglio 1946 ed entrata in funzione il 7 aprile 1948, con sede a Ginevra.

sviluppo armonico, naturale e integrale dell'individuo in ogni aspetto della sua esistenza. In Italia questi principi trovano corrispondenza nell'articolo 32 della Costituzione Repubblicana, che sancisce la tutela della salute come un fondamentale diritto dell'individuo e come interesse prioritario della collettività, e nella legge n° 833 del 1978 che, accogliendo i principi dell'OMS, sottolinea l'importanza della prevenzione come supporto al benessere generale - fisico e psichico - della persona e sostiene la necessità di formare una "moderna coscienza" di cura della salute sulla base di un'adeguata educazione del cittadino e della comunità. Sempre in questa legge si sottolinea la priorità della prevenzione rispetto alla cura della malattia e si evidenzia come la cura della salute debba avvenire non solo attraverso l'opera dei medici, che resta indispensabile, ma anche attraverso quella di una rete di figure professionali e di istituzioni e persone diverse, responsabili del bene comune.

La salute è dunque un diritto fondamentale, che come tale si pone alla base di tutti gli altri diritti che spettano alle persone. Questo principio assegna agli Stati e alle loro articolazioni compiti che vanno ben al di là della semplice gestione di un sistema sanitario: essi dovrebbero farsi carico di individuare e modificare quei fattori che influiscono negativamente sulla salute collettiva, promuovendo al contempo quelli favorevoli. In tale prospettiva, la salute è considerata più un mezzo che un fine e può essere definita come una vera e propria risorsa necessaria alla vita quotidiana che consente alle persone di condurre un'esistenza significativa e produttiva a livello individuale, sociale ed economico. La definizione di salute così proposta è senz'altro molto impegnativa: la sua traduzione in termini operativi dà adito a molte possibili interpretazioni e attese. Il suo carattere "utopico" descrive una situazione di completa soddisfazione e felicità, che forse non può essere mai raggiunta del tutto.

Tuttavia, una tale idea di salute costituisce un punto di riferimento verso il quale orientare gli sforzi dei singoli e della collettività. Soprattutto, va evidenziato come le sue implicazioni per l'azione richiedano il cambiamento del modo di pensare e di agire della più parte delle persone. È per questo che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha cercato di rendere operativi, a partire dagli anni ottanta, due piani strategici che vanno sotto il nome di "promozione della salute" e di "strategia della salute per tutti". Essi mirano in maniera convergente al raggiungimento dei due obiettivi della promozione e della prevenzione della salute, in modo tale da ridurre la spesa sanitaria nazionale grazie a una diminuzione degli accessi ospedalieri, a un minor ricorso alle prestazioni sanitarie di cura e al consumo di farmaci. I due obiettivi sono qualificanti dell'impegno che la società e lo Stato dovrebbero investire nel servizio a coloro che ne fanno parte: la salute è, insomma, una componente essenziale del bene comune per il quale spendersi.

b) *Salute, corpo e persona*

Compito della medicina è la promozione e la prevenzione della salute degli esseri umani, visti nell'integralità dei loro bisogni e delle loro potenzialità. Ora, di tutti gli esseri che sono nel mondo l'uomo è l'unico che pone domande, rivelandosi così altro dal mondo, singolare rispetto a tutte le altre creature: caratteristica dell'essere umano è appunto la tensione fra appartenenza al mondo e trascendenza rispetto al mondo, fra l'esteriorità dell'essere in relazione, impigliato e impegnato nei vincoli dell'esistenza storica, e l'interiorità, per la quale l'essere personale tende a superare o almeno a gestire dal di dentro questi stessi vincoli con la conoscenza e le scelte della libertà. Nella reciproca correlazione, esteriorità e interiorità risultano inseparabili: l'uomo non esiste che come unità dei due aspetti, incontro sempre in tensione dei due movimenti, soggetto unico che al tempo stesso esce da sé e ritorna in sé, aprendosi all'altro da sé.

La cura dell'essere umano nella sua corporeità è, pertanto, inseparabile da quella della sua interiorità: ogni attività al servizio della salute umana si rivolge a quell'unità vivente di esteriorità trascendente e di interiorità trascendentale, che corrisponde a quanto la tradizione del pensiero ebraico-cristiano ha offerto come patrimonio incomparabilmente prezioso alle culture umane con l'idea di *persona*. L'essere personale sta sulla frontiera: in esso si incontrano l'uscita e il ritorno, la comunicazione e l'incomunicabile singolarità, la materia e lo spirito, il terreno e il celeste. In questa luce, l'esteriorità è tutt'altro che superficialità, apparenza, inganno di un mostrarsi privo di sorgenti profonde: esteriorità, riferita all'uomo nella specificità del suo essere, vuol dire il suo situarsi nel mondo, il rapportarsi agli altri ed alle cose nella consistenza di relazioni, fatte di carne e di sangue, di parole e di gesti. È stata una persistente vena platonizzante, culminata nel trionfo moderno della soggettività idealistica, che ha prodotto la svalutazione dell'esteriorità a vantaggio di un'interiorità esclusiva e totale. Ma da principio non fu così: come nello sviluppo dell'esistenza individuale, così nelle culture arcaiche l'essere umano si definisce in rapporto agli altri, a cominciare da coloro che lo generano, dalla famiglia in cui entra, dal popolo cui appartiene.

Così, ad esempio, è caratteristica del mondo dell'Antico Testamento la valorizzazione dell'esteriorità: vi si ritrova costantemente la preferenza per un'antropologia concreta, che non astrae l'uomo dalla rete dei rapporti di bisogno e di solidarietà in cui è inserito. Lo testimonia la stessa terminologia biblica: *nefeš*, spesso tradotto con "anima", dice piuttosto in generale l'uomo indigente; *ruah* è l'essere umano dotato di energia; *leb*, reso di solito con "cuore", è l'uomo nella sua razionalità, comprensiva di sentimento, desiderio, volontà e decisione. Si potrebbe affermare che nella concezione dell'Antico Israele, dominata dall'idea dell'alleanza, l'uomo è sempre

visto come totalità in relazione, e perciò nel segno dell'esteriorità, che supera la prigionia dell'individuo chiuso in sé stesso. È questo il motivo per cui i legami terreni, l'intensità dei rapporti umani e la corposa densità delle relazioni col mondo, sono fortemente valorizzati nell'Antico Testamento: la valorizzazione dell'esteriorità corporea è apprezzamento di quell'orizzonte penultimo del vivere e del morire umani, senza il quale anche l'ultimo perderebbe la sua consistenza.

È parimenti su questa linea che la fede neotestamentaria riconosce la corporeità e i suoi dinamismi storici come il luogo dell'irruzione divina: l'incarnazione di Dio (cf. Gv 1,14) è la più alta e audace valorizzazione della corporeità che sia stata offerta nella storia dell'umanità. Se il Figlio di Dio «ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo», si può dire che proprio rivelando così «il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 22). La corporeità si offre come mediazione del divino, sacramento dell'eternità nel tempo, luogo in cui è possibile incontrare Dio e crescere alla scuola del Suo amore. Il dualismo dell'anima prigioniera del corpo non ha nulla a che vedere con l'antropologia dell'uomo redento attraverso un'economia sacramentale che trova nella corporeità il suo veicolo e la sua sede propria.

La riscoperta del valore dell'esteriorità e del suo ineliminabile spessore corporeo ha conseguenze decisive per l'idea di salute e di medicina come promozione, tutela e cura di essa. Un prezioso contributo in tal senso è stato offerto dal pensiero neoebraico del Novecento ed in particolare dal pensatore lituano-francese Emmanuel Lévinas. Il suo punto di partenza è la critica al sistema idealistico, centrato sulla "totalità" compiuta dell'idea, in cui tutto sarebbe risolto nella comprensione luminosa dell'io: per Lévinas solo l'accoglienza dell'altro, nella sua irriducibile differenza, quale si offre nel volto d'altri, libera dalle secche dell'identità prigioniera di se stessa[2]. È l'esteriorità corporea a liberare il soggetto dalla prigionia dell'autoreferenzialità: il corpo come esteriorità è il trionfo della relazione sull'affermazione solitaria del sé. La corporeità dell'essere umano è al tempo stesso espressione, presenza, linguaggio, strumento e limite: secondo queste varie dimensioni, il corpo è la frontiera in cui esteriorità e interiorità dell'essere umano passano l'una nell'altra. In questo senso, l'uomo è il suo corpo, unità e reciprocità di interiorità e di trascendenza, di esteriorità e di apertura sul mondo, e il corpo può esprimere tutta la complessa ambiguità dell'uomo, in se stesso e nel rapporto ad altri. La medicina, in quanto cura della salute del corpo, è allora

[2] Cf. E. Lévinas, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980, 23.

inseparabilmente rivolta anche alla cura dell'uomo interiore, che nel corpo si esprime e dal corpo riceve energia e condizioni di vita.

c) *Medicina, etica e spiritualità*

Alla luce di quanto detto sulla salute e la cura dell'essere umano nella sua integralità, la medicina può definirsi come l'arte - insieme di scienza e di pratica - finalizzata alla promozione, alla tutela e alla cura della salute della persona, in tutta la ricchezza delle sue potenzialità fisiche e psichiche. In quanto tale, essa ha a che fare direttamente con la totalità dell'essere personale quale si esprime nella corporeità e non può in alcun modo prescindere dalla responsabilità etica nel relazionarsi attraverso l'esteriorità del corpo alla dignità e alla realizzazione interiore della persona. Ne derivano quattro principi fondamentali a cui l'esercizio dell'attività medica dovrà sempre attenersi. Essi riguardano il rispetto della dignità del paziente, la gratuità e la dedizione professionale del medico, la coniugazione della morale e della giustizia, il bisogno di spiritualità.

1. In primo luogo, non potrà esserci un agire medico moralmente sostenibile lì dove l'altro non sia riconosciuto in tutta l'irriducibile *dignità della* sua *persona*. Il rispetto del paziente nel pieno esercizio della sua consapevolezza e della sua libertà è una bussola irrinunciabile dell'etica medica: ciò vuol dire che la persona che si affida alle cure del medico andrà sempre da questi rispettata e valorizzata in ogni scelta da compiere, non solo attraverso il ricorso al consenso informato, ma anche attraverso la continua ed aggiornata comunicazione all'interessato delle ragioni delle pratiche mediche in atto e delle possibilità - positive ed eventualmente rischiose - ad esse connesse. Nel Codice Deontologico della professione medica, ispirato al Giuramento di Ippocrate, da questi formulato nel 430 a.C. e costantemente aggiornato alla luce dei progressi della scienza e dell'attività curativa[3], questo principio è ad esempio espresso nel solenne giuramento fatto dal medico "di perseguire la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica, il trattamento del dolore e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della dignità e libertà della persona cui con costante impegno scientifico, culturale e sociale ispirerò ogni mio atto professionale". Circa poi il coinvolgimento del paziente nelle scelte che lo riguardano il testo afferma con chiarezza il dovere da parte del medico "di perseguire con la persona assistita una relazione di cura fondata

[3] Ad esempio, nella riunione del Comitato Centrale della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri, tenutosi a Bari il 13 giugno 2014, è stato aggiornato il testo del Giuramento che segna l'ingresso nella professione medica. Le citazioni che seguono sono tratte da questa formulazione.

sulla fiducia e sul rispetto dei valori e dei diritti di ciascuno e su un'informazione, preliminare al consenso, comprensibile e completa".

2. Questo rispetto della dignità personale del paziente ha un carattere costitutivamente *gratuito e potenzialmente infinito*: per l'operatore medico calcolare con l'altro al fine di un proprio interesse o comunque di un ipotizzabile vantaggio è svuotare di valore la scelta morale, facendone un commercio o uno scambio. Qui la lezione di Kant conserva tutta la sua attualità: l'imperativo morale o è categorico, e dunque incondizionato, o non è. Il destinarsi ad altri nell'esercizio della propria professionalità medica è un atto originariamente gratuito e senza condizioni, da null'altro motivato che dall'esigenza e dall'indigenza dell'altro, precisamente nella linea indicata dal Filosofo di Königsberg: "Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre come fine e mai semplicemente come mezzo"[4]. Nessun intervento interessato a qualunque scopo di vantaggio personale - economico, scientifico o professionale - da parte del medico risulta eticamente sostenibile. L'unico bene da perseguire sempre, al di sopra di tutto, è quello del paziente. Questo principio è così recepito nel Codice Deontologico citato: "Giuro di esercitare la medicina in autonomia di giudizio e responsabilità di comportamento contrastando ogni indebito condizionamento che limiti la libertà e l'indipendenza della professione". Nella medesima direzione vanno i seguenti impegni: "Giuro di non intraprendere né insistere in procedure diagnostiche e interventi terapeutici clinicamente inappropriati ed eticamente non proporzionati, senza mai abbandonare la cura del malato", e "di attenermi ai principi morali di umanità e solidarietà nonché a quelli civili di rispetto dell'autonomia della persona".

3. In questo stesso movimento di trascendenza si incontra la rete degli altri che circonda l'io come sorgente di un insieme complesso di esigenze etiche: contemperarle in modo che il servizio reso all'uno non sia ferita o svantaggio per altri è *coniugare la morale con la giustizia*, che è la forma della trascendenza etica vissuta nella comunità e nella reciprocità dei volti. Regolare in forma collettiva questa rete di esigenze di giustizia è misurarsi sul bisogno del diritto: l'etica della solidarietà integra la sola etica della responsabilità, strappandola al rischio sempre incombente di un suo stemperarsi nell'assolutismo della sola intenzione. La medicina riconosce qui l'esigenza etica che la impegna al rispetto della legalità, sia di quella generale che di quella espressa nelle regole dell'agire curativo, oltre che alla salvaguardia dei diritti di tutti, specialmente dei più deboli, perché nessuno sia avvantaggiato a scapito di altri o svantaggiato a

[4] I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, traduzione di P. Chiodi, UTET, Torino 1995, 88.

favore del più forte. Il Codice Deontologico citato si esprime così su questo punto: è dovere inderogabile del medico "curare ogni paziente con scrupolo e impegno, senza discriminazione alcuna, promuovendo l'eliminazione di ogni forma di diseguaglianza nella tutela della salute". Inoltre, chi esercita la professione medica deve assumere l'impegno "di prestare soccorso nei casi d'urgenza e di mettersi a disposizione dell'Autorità competente, in caso di pubblica calamità", e quello "di prestare, in scienza e coscienza, la propria opera, con diligenza, perizia e prudenza e secondo equità, osservando le norme deontologiche che regolano l'esercizio della professione". Nella medesima direzione va la tutela della "privacy" del paziente, garantita dall'impegno del medico a "rispettare il segreto professionale e tutelare la riservatezza su tutto ciò che mi è confidato, che osservo o che ho osservato, inteso o intuito nella mia professione o in ragione del mio stato o ufficio".

4. Infine, quando si riconosce che il movimento di trascendenza verso l'altro e la rete d'altri in cui siamo posti presentano un carattere di assolutezza, sull'orizzonte dell'etica si profila un'altra *trascendenza, ultima e nascosta*, di cui quella prossima e penultima è traccia e rinvio. Nel volto d'altri è l'imperativo categorico dell'amore assoluto che mi raggiunge, e nell'assolutezza dell'urgenza della solidarietà con il più debole è un amore infinitamente indigente che mi chiama. Questa trascendenza assoluta, questo assoluto bisogno d'amore sono la soglia che salda l'etica della professionalità puramente mondana all'etica teologica: qui l'etica della responsabilità e l'etica della solidarietà appellano all'etica del dono, alla morale della Grazia. Implicito riconoscimento di questa dimensione trascendente si può cogliere nell'impegno che il Codice Deontologico richiede a "non compiere mai atti finalizzati a provocare la morte", in quanto la vita ci è data e il movimento originario di questo dono trascende ogni arbitrio soggettivo. Ugualmente apre a un'etica della trascendenza, che supera ogni calcolo meramente mondano, l'impegno solenne del medico a "mettere le proprie conoscenze a disposizione del progresso della medicina, fondato sul rigore etico e scientifico della ricerca, i cui fini sono la tutela della salute e della vita", e quello ad "affidare la propria reputazione professionale alle proprie competenze e al rispetto delle regole deontologiche e ad evitare, anche al di fuori dell'esercizio professionale, ogni atto e comportamento che possano ledere il decoro e la dignità della professione". È infine significativo l'invito a "ispirare la soluzione di ogni divergenza di opinioni al reciproco rispetto", perché solo a queste condizioni si resta aperti alle nuove conoscenze e si contribuisce alla ricerca scientifica e al bene comune.

Per realizzare appieno la fedeltà a questi principi e vivere la professione medica coniugando rispetto di ogni persona, gratuità, giustizia e solidarietà, è certamente necessaria una forte tensione morale, alimentata da una intensa vita interiore, aperta

all'aiuto divino. Ne è stato altissimo esempio il medico santo Giuseppe Moscati, che in una lettera a un collega, aspirante a un ruolo cui teneva particolarmente, ebbe a scrivere: "Ricordatevi che vivere è missione, è dovere, è dolore! Ognuno di noi deve avere il suo posto di combattimento...". In un'altra lettera, poi, indirizzata ugualmente a un amico medico, affermava: "Ho creduto che tutti i giovani meritevoli, avviatisi tra le speranze, i sacrifici, le ansie delle loro famiglie, alla via della medicina nobilissima, avessero il diritto a perfezionarsi, leggendo in un libro che non fu stampato in caratteri neri su bianco, ma che ha per copertura i letti ospedalieri e le sale di laboratorio, e per contenuto la dolorante carne degli uomini e il materiale scientifico, libro che deve esser letto con infinito amore e grande sacrificio per il prossimo...".

Affermava ancora Giuseppe Moscati che "il medico si trova in una posizione di privilegio, perché tanto spesso è a cospetto di anime che, malgrado i loro passati errori, stanno lì ansiose di trovare un conforto, assillate dal dolore. Beato quel medico che sa comprendere il mistero di questi cuori e infiammarli di nuovo. Tuttavia è indubbio che la vera perfezione non può trovarsi se non estraniandosi dalle cose del mondo, servendo Iddio con un continuo amore, e servendo le anime dei propri fratelli con la preghiera, con l'esempio per l'unico scopo che è la loro salvezza". L'altezza delle esigenze etiche e spirituali cui deve ispirarsi chi si assume la responsabilità della cura degli infermi emerge da queste parole in piena luce. Lo stesso Moscati in un'altra lettera, questa volta indirizzata a un collega colpito dalla diagnosi letale fatta a un amico, aggiungeva: "Ahimè la nostra scienza, se fosse tutta fredda e destinata soltanto a mantenere i minuti piaceri del corpo, a che cosa servirebbe? Sarebbe un'ancella del materialismo e dell'egoismo! Perciò, per mantenerla al riparo da simile accusa, noi medici, in momenti supremi, come quello in cui si trova il nostro amico, ricordiamoci di avere di fronte a noi, oltre che un corpo, un'anima, creatura di Dio...".

Lungi dall'alienare dalle responsabilità connesse al presente, una simile consapevolezza amplifica le potenzialità della conoscenza e dell'amore necessari a vivere la professione medica come un'autentica missione, cui corrispondere col dono di sé senza risparmio della propria intelligenza e del proprio cuore, ben sapendo - citando ancora parole del Medico santo - che "il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardore dell'amore, che è la carità"[5]. Qui, è il bisogno di un "possibile - impossibile amore", gratuitamente donato da Dio, che viene a delinearsi nel tempo: l'esercizio della medicina nel suo versante etico rivela così - non meno di quanto avvenga in altri campi dell'agire umano responsabile - un bisogno profondo di spiritualità e di apertura alle sorgenti trascendenti della giustizia e dell'amore. È quanto

[5] Cf. per questi testi di Moscati F. D'Onofrio, *Giuseppe Moscati. Medico, docente, santo*, Campania Serafica, Napoli 1995, e A. Marranzini, *Giuseppe Moscati, il laico santo di oggi. Scritti inediti*, AVE, Roma 1978.

vorrei chiedere al Signore concludendo queste mie riflessioni, con alcune parole di San Camillo de' Lellis, il santo iniziatore del servizio alla salute in senso moderno (fu lui, ad esempio, a inventare l'ambulanza, come a lui e alla sua opera è legato il simbolo della Croce Rossa, che caratterizza le strutture sanitarie in gran parte del mondo). San Camillo, cui è intitolata anche questa comunità accademica, pregava, dunque, così: *"Vorrei avere infiniti cuori, Signore, per infinitamente amarTi... Che la Tua grazia mi dia un affetto materno verso il mio prossimo, sì che io possa servirlo con ogni carità tanto dell'anima, quanto del corpo... con quell'affetto, che suole avere un'amorevole madre verso il suo figlio unico infermo. Per l'amore col quale mandasti Tuo Figlio a morire per noi, tieni sempre acceso il mio cuore del fuoco di questo amore senza che mai si estingua, affinché io possa perseverare in questa santa opera e perseverando pervenire alla gloria del cielo per poter con i Tuoi eletti goderTi e lodarTi in eterno".* San Camillo ottenga a tutti i medici e operatori sanitari l'incantevole carità che caratterizzò il Suo operato al servizio degli infermi, quella carità che porta a trattare ogni singolo ammalato come una madre amorevole curerebbe il suo unico figlio infermo.

***

Alle riflessioni fin qui fatte aggiungo un decalogo, in cui ho provato a sintetizzare le indicazioni che da esse vengono all'esercizio della professione medica in tutte le sue forme. Intitolo questo testo *Decalogo del Medico e degli altri Operatori Sanitari*:

1. *Rispetta la dignità e l'autonomia della persona che si affida alle Tue cure.*
2. *Da' al paziente con giusta delicatezza un'informazione comprensibile e completa sul suo stato.*
3. *Persegui sempre la difesa della vita, la promozione della salute fisica e psichica e la cura di ogni persona.*
4. *Vivi la Tua professione con spirito di gratuità e di servizio.*
5. *Agisci sempre con autonomia di giudizio e con responsabilità di comportamento.*
6. *Non abbandonare mai la cura del malato, comportandoti con umanità e solidarietà verso tutti.*
7. *Cura ogni paziente con impegno scrupoloso, senza discriminazione alcuna.*
8. *Rispetta la legalità nell'esercizio dell'attività medica in ogni suo aspetto.*
9. *Custodisci il segreto professionale e tutela la riservatezza su ciò che Ti è confidato o hai osservato.*
10. *Ricorda che la Tua professione è una missione e vivila come servizio generoso a Dio e al prossimo, sostenuto dalla preghiera e da un costante aggiornamento della Tua preparazione.*